



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NEL GIORNO DEL RICORDO

Sergio Mattarella
Giuseppe De Vergottini
Davide Rossi
Antonio Tajani
Alessandra Rivaroli
Egea Haffner
Le letture

Palazzo del Quirinale, 9 febbraio 2024

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Rivolgo un saluto cordiale ai Presidenti del Senato, del Consiglio dei Ministri, della Corte costituzionale, al Vice Presidente della Camera, a tutti i presenti, agli Ambasciatori di Croazia e Slovenia, ai rappresentanti delle comunità italiane in Croazia e Slovenia.

Ringrazio, per il suo intervento, il Ministro Tajani, anche per le considerazioni che ha svolto sull'attualità e le prospettive.

Ringrazio il presidente De Vergottini per la costante, impegnata, generosa opera che presta su questo fronte.

Ringrazio il professor Rossi, le signore Rivaroli e Haffner per le testimonianze commoventi che ci hanno recato. Sono lieto di incontrarle qui, di incontrare nuovamente la signora Haffner qui al Quirinale.

Ringrazio molto la nostra conduttrice, Viola Graziosi, anche per le letture che ci ha donato e che hanno coinvolto tutti quanti questa mattina.

Ringrazio il brillante complesso dell'Orchestra Tartini. Sono passati quasi ottant'anni dai terribili avvenimenti che investirono le zone del confine orientale e venti anni dall'istituzione del Giorno del Ricordo, deliberata dal Parlamento a larghissima maggioranza. Giorno dedicato alla tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra.

Lungo tempo è trascorso da quegli eventi ma essi sono emotivamente a noi vicini: questo consente – in una vicenda storica complessa e ancora soggetta a ricerche, dibattiti storiografici e politici – di stabilire dei punti fermi e di delineare alcune prospettive.

In quelle martoriate ma vivacissime terre di confine, che da secoli ospitavano popoli, lingue, culture, alternando fecondi periodi di convivenza a momenti di contrasto e di scontri, il secolo scorso ha riservato la tragica e peculiare sorte di vedere affiancati, a pochi chilometri di distanza - in una lugubre geografia dell'orrore - due simboli della catastrofe dei totalitarismi, del razzismo e del fanatismo ideologico e nazionalista: la Risiera di San Sabba, campo di concentramento e di sterminio nazista, e la Foiba di Basovizza, uno dei luoghi dove si esercitò la ferocia titina contro la comunità italiana.

Quel territorio, intriso di storie e di civiltà, condivise lo stesso tragico destino di molti Paesi dell'Europa centro-orientale, che – dopo la sconfitta del nazifascismo – si videro negate le aspirazioni alla libertà, alla democrazia e all'autodeterminazione a causa

dell'instaurazione della dittatura comunista, imposta dall'Unione Sovietica. Milioni di persone, in quei Paesi, si videro allora espulse dalla terra che avevano abitato, costrette a mettersi in cammino alla ricerca di una nuova patria.

Un muro di silenzio e di oblio – un misto di imbarazzo, di opportunismo politico e talvolta di grave superficialità – si formò intorno alle terribili sofferenze di migliaia di italiani, massacrati nelle foibe o inghiottiti nei campi di concentramento, sospinti in massa ad abbandonare le loro case, i loro averi, i loro ricordi, le loro speranze, le terre dove avevano vissuto, di fronte alla minaccia dell'imprigionamento se non dell'eliminazione fisica.

Il nostro Paese, per responsabilità del fascismo, aveva contribuito a scatenare una guerra mondiale devastante e fratricida; e fu grazie anche al contributo dei civili e dei militari alla lotta di Liberazione e all'autorevolezza della nuova dirigenza democratica, che all'Italia fu risparmiata la sorte dell'alleato tedesco, il cui territorio e la cui popolazione vennero drammaticamente divisi in due. Questo, tuttavia, non evitò che le istanze legittime di tutela della popolazione italiana residente nelle zone del confine orientale fossero osteggiate, frustrate e negate.

Il nostro “muro di Berlino” - certamente ben minore per dimensioni ma con grande intensità delle sofferenze provocate - passava per il confine orientale, per la cortina di ferro che separava in due Gorizia, allontanando e smembrando territori, famiglie, affetti, consuetudini, appartenenze.

Il nuovo assetto internazionale, venutosi a creare con la divisione in blocchi ideologici contrapposti, secondo la logica di Yalta, fece sì che passassero in secondo piano le sofferenze degli italiani d'Istria, di Dalmazia e di Fiume.

Furono loro a pagare il prezzo più alto delle conseguenze seguite alla guerra sciaguratamente scatenata con le condizioni del Trattato di pace che ne derivò.

Dopo aver patito le violenze subite all'arrivo del regime di Tito, quei nostri concittadini, dopo aver abbandonato tutto, provarono sulla propria sorte la triste condizione di sentirsi esuli nella propria Patria. Fatti oggetto della diffidenza, se non dell'ostilità, di parte dei connazionali.

Le loro sofferenze non furono, per un lungo periodo, riconosciute. Un inaccettabile stravolgimento della verità che spingeva a trasformare tutte le vittime di quelle stragi e i profughi dell'esodo forzato, in colpevoli - accusati indistintamente di complicità e connivenze con la dittatura - e a rimuovere, fin quasi a espellerla, la drammatica vicenda di quegli italiani dal tessuto e dalla storia nazionale.

La ferocia che si scatenò contro gli italiani in quelle zone non può essere derubricata sotto la voce di atti, comunque ignobili, di vendetta o sommaria giustizia contro i fascisti occupanti; il cui dominio era stato - sappiamo - intollerante e crudele per le popolazioni slave, le cui istanze autonomistiche e di tutela linguistica e culturale erano state per lunghi anni negate e

represe. Le sparizioni nelle foibe o dopo l'internamento nei campi di prigionia, le uccisioni, le torture commesse contro gli italiani in quelle zone, infatti, colpirono funzionari e militari, sacerdoti, intellettuali, impiegati e semplici cittadini che non avevano nulla da spartire con la dittatura di Mussolini. E persino partigiani e antifascisti, la cui unica colpa era quella di essere italiani, di battersi o anche soltanto di aspirare a un futuro di democrazia e di libertà per loro e i loro figli, di ostacolare l'annessione di quei territori sotto la dittatura comunista.

Le foibe e l'esodo hanno rappresentato un trauma doloroso per la nascente Repubblica che si trovava ad affrontare l'eredità gravosa di un Paese uscito sconfitto dalla guerra.

Quelle vicende costituiscono una tragedia, che non può essere dimenticata.

Non si cancellano pagine di storia, tragiche e duramente sofferte. I tentativi di oblio, di negazione o di minimizzare sono un affronto alle vittime e alle loro famiglie e un danno inestimabile per la coscienza collettiva di un popolo e di una nazione.

L'istituzione del giorno del Ricordo - con tante iniziative da essa scaturite, con ricerche, libri, dibattiti - ha avuto il merito di riconnettere la memoria collettiva a quel periodo e a quelle sofferenze, dopo anni di rimozione.

Ha reso verità a tante vittime innocenti e al dolore dei loro familiari

Tutto questo è stato importante, doveroso, pur se in ritardo,

giusto. Ma non è sufficiente. Il ricordo, la memoria della persecuzione e delle tragedie, deve essere fecondo, deve produrre anticorpi, deve portarci, come hanno sottolineato, con semplicità ed efficacia straordinaria, Lada e Alessandra Rivaroli, e anche la signora Haffner, a fare in modo che simili lacerazioni crudeli nei confronti della libertà, del rispetto dei diritti umani, della convivenza appartengano a un passato irripetibile.

Malgrado queste tragiche esperienze del passato, assistiamo con angoscia anche oggi, non lontano da noi, al risorgere di conflitti sanguinosi, in nome dell'odio, del nazionalismo esasperato, del razzismo.

Dall'Ucraina al Medio Oriente ad altre zone del mondo, la convivenza, la tolleranza, la pace, il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale sono messi a dura prova.

I soprusi e le violazioni si moltiplicano e chiamano quanti condividono i valori di libertà e di convivenza a una nuova azione di contrasto, morale e politica, contro chi minaccia la libertà, il corretto ordine internazionale e le conquiste democratiche e sociali.

Pagine buie della storia, anche d'Europa, sembrano volersi riproporre.

Disponiamo di un forte antidoto e dobbiamo consolidarlo e svilupparlo sempre di più.

La costruzione dell'Unione Europea, pur con i suoi ritardi e le sue carenze, ha rappresentato – come ha fatto ben presente il

Professor Rossi - il ripudio della barbarie provocata da tutti i totalitarismi del Novecento e la concreta e valida direzione di marcia per guardare al futuro con fiducia e con speranza.

In questo quadro nelle splendide terre di cui parliamo, oggi, grazie alla comune appartenenza all'Unione Europea, non vi sono più barriere o frontiere, ma strade e ponti.

La diversità non genera più risentimento o sospetto, ma produce amicizia e progresso.

Con Slovenia e Croazia coltiviamo e condividiamo, in Europa e nel mondo, i valori della democrazia, della libertà, dei diritti. E lavoriamo insieme per la pace, per lo sviluppo, per la prosperità dei nostri popoli, amici e fratelli.

I giovani lo sanno e lo vivono.

Le giovani generazioni lo stanno già facendo da molto tempo, sviluppando un comune senso di appartenenza a una regione che trova nell'ampio spettro di presenze, etnie, storie, culture, tradizioni, la sua preziosa e feconda peculiarità.

Gorizia, la città simbolo della divisione, è oggi associata - grazie a una generosa intuizione della Slovenia - a Nova Gorica: due città, due Stati, una sola capitale della cultura europea per il 2025.

Occorre adesso lavorare alacramente, a livello europeo, perché - come il Ministro Tajani ha poc'anzi ricordato - anche gli altri Paesi dei Balcani Occidentali candidati all'ingresso nell'Unione possano compiere le procedure di adesione senza ritardi e senza indugi.

Si tratta anche di una risposta concreta ai pericoli del possibile riaccendersi, nella regione, di sopiti conflitti di natura etnica o religiosa, che rischierebbero di riportare la storia, a tempi che non vogliamo più rivivere.

Le divisioni, i conflitti, i drammi del passato - la cui memoria ci ferisce tuttora con forza e sofferenza - ci ammoniscono.

Onorare le vittime e promuovere la pace, il progresso, la collaborazione, l'integrazione, aiuta a impedire il ripetersi di tragici errori, causati da disumane ideologie e da esasperati nazionalismi; e a non rimanere prigionieri di inimicizie, di rancori, di dannose pretese di rivalsa.

Se non possiamo cambiare il passato, possiamo contribuire a costruire un presente e un futuro migliori.

All'Europa, e al suo modello di democrazia e di sviluppo avanzati, guardano nel mondo milioni di persone.

L'unità dei suoi popoli è la sua forza e la sua ricchezza.

Il buon senso e l'insegnamento della storia chiedono di non disperderla ma, al contrario, di potenziarla, nell'interesse delle nazioni europee e del futuro dei nostri giovani.





intervento di Giuseppe De Vergottini

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE
DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI ISTRIANI,
FIUMANI E DALMATI
GIUSEPPE DE VERGOTTINI

Quest'anno ricorre il ventennale della legge 92 del 2004 che ha istituito il Giorno del Ricordo. La ricorrenza va sottolineata perché dal 2004 la Repubblica si unisce nel ricordare il dramma dell'Esodo giuliano fiumano dalmata, quando il 90 per cento della popolazione italiana in seguito all'esito del secondo conflitto mondiale ha dovuto abbandonare il proprio territorio. Per gli esuli l'Esodo è stato conseguenza della instaurazione di un regime politico oppressivo che dopo le atrocità delle foibe aveva reso impossibile continuare a vivere da italiani nelle proprie comunità. Al mondo degli esuli veniva ridata voce non soltanto per ricordare ma soprattutto per far conoscere anche a chi ignorava quegli eventi, una realtà facente parte della nostra storia nazionale e costruire così una comune memoria che coinvolgesse anche le più giovani generazioni.

In questa direzione va il disegno di legge in corso di approvazione presso il Senato inteso a promuovere la conoscenza dell'Esodo nelle scuole tramite appositi percorsi formativi, viaggi degli

studenti sui luoghi degli eventi e iniziative dedicate anche alle università e al mondo della cultura.

La ricorrenza odierna consente quindi una riflessione comune sul significato di una scelta politica che ha consentito di interrompere un lungo periodo di incertezza e di considerare in modo obiettivo il significato dell'Esodo dai territori giuliani salvaguardando la memoria di una regione strettamente legata alla storia della nostra comunità nazionale. La legge è molto chiara nel dirci cosa dobbiamo fare per rispettarne le finalità. Quindi, come non ci stanchiamo di sottolineare, questa giornata riconferma il nostro impegno non soltanto al ricordo per chi ha vissuto il dramma dell'Esodo ma a diffonderne la conoscenza.

La nostra Federazione e le associazioni sono impegnate nel conseguire questo obiettivo promovendo ricerche, pubblicazioni, organizzando convegni e realizzando documentari e mostre tematiche. Le nostre iniziative sono rese possibili dal concorso pubblico previsto dalla legge 72 del 2001 che prevede il finanziamento dei progetti finalizzati al mantenimento della memoria dell'Esodo e della cultura legata alla italianità adriatica. Crediamo tuttavia che il sistema di finanziamenti praticato in questi anni andrà inevitabilmente esaurendosi, sia a causa del progressivo indebolimento della attenzione del mondo politico per la salvaguardia del patrimonio culturale degli esuli, sia a causa delle note esigenze di contenimento della spesa pubblica. Per perpetuare l'azione attuata dalle associazioni in difesa dei

diritti e delle aspirazioni della gente giuliano-dalmata riteniamo auspicabile la istituzione di una apposita fondazione da finanziarsi utilizzando i fondi dovuti da Slovenia e Croazia in base al Trattato di Osimo, quali Stati successori della Jugoslavia. Se tali fondi non venissero vincolati alla salvaguardia del patrimonio culturale degli esuli, andrebbero dispersi nell'ambito indistinto della finanza statale, laddove invece trovano la loro diretta finalizzazione in conseguenza del Trattato di Pace del 1947. La collaborazione con le nostre Istituzioni si è rivelata essenziale per mantenere l'attenzione sull'Esodo.

Non posso non ricordare il ruolo del Ministero dell'istruzione nel provvedere all'aggiornamento del corpo insegnante sulle tematiche di nostro interesse. Nell'anno trascorso la collaborazione col Ministero è stata estremamente positiva. La Federazione ha appoggiato e condiviso la elaborazione delle Linee guida per la didattica della frontiera adriatica elaborate in seno al Ministero e si è impegnata nella organizzazione dei corsi di formazione per i docenti. Il Ministero della cultura ha approvato lo studio di fattibilità realizzato dall'associazione Coordinamento Adriatico per allestire una sala espositiva in cui ospitare la documentazione sull'Esodo nel complesso del Vittoriano, mentre su iniziativa della Presidente del Consiglio e del Ministro è stato deliberato un disegno di legge per l'istituzione di un grande museo dell'Esodo da realizzarsi nella Capitale.

Si tratta di iniziative destinate a diffondere in larghi strati di

futuri visitatori la conoscenza degli eventi che ci riguardano, perfettamente in linea con la legge del ricordo. Particolarmente intensa è stata poi la collaborazione col ministero degli esteri. Vorrei in particolare sottolineare l'appoggio offertoci per compiere una mappatura dei luoghi di esecuzione delle vittime civili delle foibe finalizzata alla apposizione di targhe ricordo. Oggi a ottanta anni dalle tragiche giornate successive al catastrofico 8 settembre 1943 continua una situazione, per noi ingiustificabile e incomprensibile, di mancato riconoscimento dei luoghi delle sepolture delle vittime civili dell'autunno di quell'anno e della primavera 1945. Può sembrare inimmaginabile, ma sulle centinaia di luoghi delle uccisioni mancano segni di riconoscimento.

Ai famigliari delle vittime non viene riconosciuta la possibilità di una presenza e di un atto di umana piet . E a questo proposito voglio porre in evidenza il fatto significativo del coordinamento della Federazione degli Esuli con l'Unione italiana nell'intervento sulle sepolture civili nello spirito dell'accordo di collaborazione stipulato e sottoscritto il 29 luglio 2022 a Zagabria. Questa collaborazione si presenta particolarmente importante perch  testimonia il mantenimento di un legame che non possiamo perdere fra le comunit  dell'esodo e quelle italiane autoctone ancora presenti nell'Adriatico orientale. Italia, Slovenia e Croazia, grazie agli sforzi congiunti e al progredire del processo di integrazione europea hanno fatto, insieme, passi di grande significato. Lo testimoniano Gorizia e Nova Gorica designate

insieme unica capitale europea della cultura del 2025. I giovani che vivono ai confini dei nostri Paesi, mantenendo l'orgoglio delle proprie identità, hanno acquisito la consapevolezza di appartenere a un'area con un futuro comune che presenta grandi opportunità - economiche, sociali, culturali - che soltanto la convivenza, la compresenza, il dialogo, la pace possono offrire. Concorriamo al dialogo che si alimenta e si fortifica nell'attenzione costante e reciproca ai diritti delle rispettive minoranze. Con queste premesse ringraziamo il Parlamento per l'impegno con cui ha seguito e segue le nostre vicende.

Diamo atto con viva gratitudine al Presidente della Repubblica di essersi costantemente dimostrato attento ai sacrifici sopportati con dignità e decoro dalla comunità degli esuli.

Siamo grati alla Presidenza del Consiglio, ai Ministeri degli affari esteri e della Cultura per aver seguito con impegno la realizzazione dei progetti finalizzati alla salvaguardia del nostro patrimonio culturale e al Ministero dell'Istruzione e del Merito per l'incessante attività diretta a diffondere nelle scuole la conoscenza delle nostre vicende. Auspichiamo infine che in questa Legislatura si possa riunire di nuovo il tavolo tecnico presso cui l'associazionismo della diaspora adriatica si deve confrontare con i ricordati ed altri Ministeri per risolvere questioni ancora aperte che riguardano la storia e le sofferenze patite dal popolo dell'Esodo.



intervento di Davide Rossi

INTERVENTO DEL PROFESSORE
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
DAVIDE ROSSI

Presidente della Repubblica, Autorità civili, militari, diplomatiche e religiose, Gentili signori e signore, Amici dell'Istria, Fiume e Dalmazia, «Consummatum est» è il lapidario turbamento che Pietro Nenni annota nel diario personale dopo la firma del Trattato di Pace, avvenuta esattamente il 10 febbraio di 77 anni or sono. Il dibattito che si aprì in Costituente per la ratifica fu caratterizzato da una forte tensione, che mescolava all'acre senso della sconfitta quello dell'umiliazione: l'Italia, infatti, subiva risoluzioni per nulla condivise e che vedevano perdere la sovranità dei territori coloniali, di alcuni piccoli comuni del confine occidentale come Tenda e Briga, ma soprattutto dell'Istria, di Fiume, del carso triestino e goriziano, la piccola provincia di Zara (attribuita all'Italia dal Trattato di Rapallo del 1920), oltre alla creazione del Territorio Libero di Trieste. Ed era proprio la sottrazione di quella porzione territoriale che tanti morti era costata durante il primo conflitto mondiale

a lasciare attoniti: moltissimi i telegrammi di comuni cittadini in cui si riaffermava «l'indistruttibile fedeltà alla Madre Patria delle italianissime terre colpite dal verdetto dei Quattro Grandi». Benedetto Croce fece sentire la sua voce, greve e dissonante, giudicando il Trattato «non solo la notificazione di quanto il vincitore chiede e prende, ma un giudizio morale e giuridico sull'Italia e la pronuncia di un castigo da espiare. Se la dignità e l'orgoglio dell'Italia erano state umiliate dalle prepotenze e dalle cupidigie internazionali, non vi era motivo per cui si doveva approvare un testo i cui dettami sarebbero stati comunque messi in esecuzione, a prescindere dalla volontà interna».

Anche vecchi liberali come Ivanoe Bonomi o Francesco Saverio Nitti espressero assoluta contrarietà, insistendo come nulla poteva «succedere di peggio della ratifica stessa. La perdita della Venezia Giulia e di Trieste era una ferita non più rimarginabile; ma Pola, Fiume e Zara davano al mondo «la lezione eroica di un plebiscito in cui il voto [era] espresso col sacrificio supremo» dell'esodo. Pur tuttavia il valore della ratifica trascendeva il senso giuridico, essendo un elemento sostanziale per l'adesione al Piano Marshall, da cui trarre le risorse finanziarie necessarie per far ripartire l'economia ed evitare di scivolare «nella scia sovietica», oltre che essere ritenuta una condizione dirimente per concludere positivamente la procedura di ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Nelle ultime battute Togliatti mise addirittura in discussione la

posizione di Gorizia; alla fine il Partito Comunista optò per una astensione. Invocando una sorta di stato di necessità, il 31 luglio si procedette alla votazione in seduta plenaria, entrando in vigore il 15 settembre successivo, dopo una certa riluttanza espressa dal Presidente De Nicola.

Eppure, solamente otto mesi prima, il 16 giugno il quotidiano Trieste Sera intitolava a nove colonne Lo Stato giuliano nascerà perché a Parigi si vuole la Pace e non la guerra. Qualche giorno dopo, il 25 giugno, l'ottantaseienne Vittorio Emanuele Orlando, quale Presidente provvisorio, apriva i lavori della Costituente: «ed è, questo saluto, rivolto ad un'Assemblea nella quale il popolo italiano, per la prima volta nella sua storia, si può dire rappresentato nella sua totalità perfetta, senza distinzione né di sesso, né di classi, né di regioni o di genti, se anche, sotto quest'ultimo aspetto, si rinnovelli nel ricordo il dolore disperato di quest'ora, nella tragedia delle genti nostre di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Fiume, di Zara, di tutta la Venezia Giulia, le quali però, se non hanno votato, sono tuttavia presenti, poiché nessuna forza materiale e nessun mercimonio immorale potrà impedire che siano sempre presenti dove è presente l'Italia».

I costituenti risposero, «levan[dosi] in piedi, [con] vivissimi prolungati applausi e [al] grido di viva Trieste italiana e di viva Trieste repubblicana». Si riferiva al fatto che dei 573 seggi da assegnare, in realtà ne furono attribuiti soltanto 556, mancando all'appello quelli previsti per la Circoscrizione XII (di Trieste

e Venezia Giulia-Zara), creando un'ulteriore ferita morale per quelle terre, che erano state private della possibilità di partecipare fattivamente alla ricostruzione del Paese.

Invero, in quegli otto mesi il contesto internazionale aveva imposto le sue spietate regole e cominciava a calare il silenzio su una storia che non poteva essere ricordata, in quanto prova provata di scelte superiori che stavano calpestando la dignità e la vita delle persone. L'Italia appariva stretta da una duplice morsa: da una parte l'ostilità che subisce chi è uscito perdente da una guerra. È celebre l'incipit parigino di De Gasperi: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione». Dall'altra un Governo di larghe intese, al cui interno era presente un forte Partito Comunista, la cui ottica internazionalista faceva sostenere linee strategiche sovente antitetiche agli stessi interessi nazionali. Mentre i rappresentanti del governo democristiani intraprendevano missioni nel tentativo di guadagnarsi i favori degli Alleati, le sinistre italiane, appartenenti al medesimo Esecutivo, volavano verso Mosca e Belgrado. Il prezzo del carattere punitivo comminato all'Italia intera fu pagato proprio dagli italiani del confine orientale, che già avevano patito le violenze delle foibe e delle deportazioni, prima nell'ottobre 1943 e, quindi, nel maggio

1945, non a caso in concomitanza con due momenti fondamentali quali la data dell'Armistizio e quella della Liberazione.

È tale condizione non fece altro che aumentare quello iato tra la Storia nazionale e la Storia del confine orientale, per troppi decenni percepita come una vicenda marginale, localistica, non rientrante nel patrimonio culturale italiano. A ciò seguì l'esilio di circa 300.000 persone, costrette a lasciare le loro terre proprio per rimanere italiani, "optando" – mai parola fu così stonata – per rimanere quello che erano. Italiani definiti "fascisti" semplicemente perché lasciavano luoghi in cui il socialismo reale trasformava in pubblico ciò che prima era privato, dissacrava le Chiese, costringeva a parlare lingue diverse, senza valutare le motivazioni di un esodo totale che riguardava maschi e femmine, giovani e adulti, borghesi e operai, genitori o figli. Senza contare i beni nazionalizzati e utilizzati dallo Stato italiano per pagare il debito di guerra con Belgrado, con la promessa di un indennizzo che ha aperto una ferita mai rimarginata.

Malamente la questione si chiudeva con il Trattato di Osimo del 1975: un accordo firmato in fretta e furia in un piccolo Comune marchigiano, da rappresentanti di un Ministero che non era probabilmente neppure quello competente. Un Trattato non compreso in pieno a livello nazionale e che provocò l'ennesima sofferenza alla Venezia Giulia, con delicate ripercussioni politiche, basti pensare alla costituzione della "Lista per Trieste".

Un capitolo a parte meriterebbero proprio le vicende di Trieste,

che quest'anno celebra il settantesimo dalla riunificazione: l'ultimo fasto risorgimentale, che aveva dovuto tragicamente conoscere il sangue dei "Moti del '53". Definita nevrotica, Trieste è il centro di scambi e di ricchezze che nel Novecento ha visto succedersi l'Impero Austro-Ungarico, il Regno d'Italia, il nazismo, i 40 giorni titini, l'esperienza dell'amministrazione degli Alleati, infine la Repubblica italiana. La cappa ideologica che ha ammantato il confine orientale si è potuta disciogliere soltanto grazie alla caduta del Muro di Berlino, permettendo di far emergere ricostruzioni, fatti, personaggi, racconti sconosciuti. Dal dibattito del 1998 al Teatro Verdi tra Fini e Violante, favorito da esponenti triestini come Roberto Menia e Stelio Spadaro, si giunse alla Legge del Ricordo, che quest'anno compie vent'anni.

Per "giustizia di transizione" ci si riferisce, in ottica interdisciplinare, a quei meccanismi che regolano i processi di passaggio da un assetto autoritario ad uno democratico, rimarcando come al male prodotto dalla Storia si possa rimediare con risarcimenti di natura non soltanto economica, ma pure morale, sociale, culturale. Una funzione istituzionale e civica, in quanto per ricordare bisogna necessariamente conoscere.

In questi 4 lustri molto si è fatto: il Presidente Ciampi ha attribuito la medaglia d'oro al merito civile a Norma Cossetto, violentata ed infoibata nell'ottobre del 1943, divenuta simbolo di tutti coloro che scomparvero in quei buchi neri; il Presidente Napolitano nel 2007 parlò di «sinistri contorni di una pulizia etnica», il

Presidente Mattarella ha invitato a «compiere una scelta tra fare di quelle sofferenze patite da una parte e dall'altra l'unico oggetto dei nostri pensieri, coltivando i sentimenti di rancore, oppure al contrario farne patrimonio comune nel ricordo e nel rispetto, sviluppando collaborazione e condivisione del futuro».

Una strada l'ha pure aperta il Parlamento Europeo, adottando nel 2019 una risoluzione sull' Importanza della memoria per il futuro dell'Europa, in cui si equiparano il nazismo e lo stalinismo: non è il contenuto dell'ideologia, quanto la sua funzione oppressiva, di integrazione con il terrore e di occupazione ipertrofica dello spazio pubblico. Di «complesse vicende» parla la Legge. La storia d'Istria, Fiume e Dalmazia è storia secolare, di pietre che parlano italiano, di Leoni che ricordano Venezia, di un Adriatico ponte tra Ravenna e Zara, tanto che è Dante stesso a fissare – nel IX canto dell'Inferno – i confini italiani a «Pola, presso del Carnaro, ch'Italia chiude e suoi termini bagna».



intervento di Antonio Tajani

INTERVENTO DEL MINISTRO
DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE
ANTONIO TAJANI

Signor Presidente della Repubblica, Autorità, Signore e signori, nel giorno del Ricordo, siamo in ideale raccoglimento di fronte a ogni foiba, a ogni cippo o monumento. Di fronte alle molte semplici croci di legno che punteggiano la terra rossa d'Istria a segnare i luoghi là dove si aprono le ferite del suolo che hanno inghiottito migliaia di sventurati, in quella che è una delle pagine più buie della storia del nostro Paese. Persone che avevano un nome, scomparso nel cuore dell'abisso in ragione di una furia e di un odio che ancor di più oggi, con la distanza offerta dal tempo, appaiono abominevoli e senza senso. Erano carabinieri, finanzieri, guardie della pubblica sicurezza. E tante persone normali, farmacisti, avvocati, notabili, insegnanti, professori, medici, negozianti. E ancora: sacerdoti, suore, uomini di fede, portati al massacro solo perché cristiani. Una componente fondamentale della società della Venezia Giulia venne inghiottita dall'odio. Centinaia di migliaia di persone vennero costrette all'esodo portando sulle spalle un indicibile fardello di dolore.

Il muro dell'oblio è stato abbattuto. Il velo del colpevole silenzio strappato. Finalmente, dal nostro passato, emergono i nomi di quei tanti che sono caduti. E con loro, le loro storie. Penso al martirio di Don Francesco Bonifacio a Villa Gardossi, nei pressi di Grisignana. Venne denudato, percosso, barbaramente ucciso in odium fidei e gettato in una foiba a soli 34 anni. Oggi è venerato come beato e martire dalla Chiesa cattolica. Come non pensare al calvario di Don Angelo Tarticchio. Venne prelevato nella sua canonica a Villa di Rovigno e ucciso dopo lunghe sevizie insieme a 43 suoi parrocchiani. Il suo corpo è stato trovato con il capo cinto da una corona di spine in filo di ferro. E poi le donne. Alcune vicende sono note, altre meno ma altrettanto drammatiche. Penso alle tre sorelle Radechi: Fosca, Caterina e Albina, di 16, 19, 21 anni, prelevate nel cuore della notte dalla loro abitazione, seviziate e poi gettate vive nella foiba di Terli. Oppure Alice Abbà di Rovigno d'Istria. Era ancora una bambina quando, a soli 13 anni, venne rapita e uccisa insieme alla madre, dopo che era stato ucciso anche il padre, vigile urbano.

Ricordiamo quanti vennero costretti ad abbandonare le proprie case, i borghi, in nome di un'ideologia e dell'odio verso gli italiani. La vicenda dolorosa delle foibe, e il conseguente esodo forzato istriano e giuliano-dalmata, furono veri e propri atti di pulizia etnica. In quei mesi, alla fine di un tragico conflitto, il più deteriore nazionalismo e l'ideologia totalitaria si fusero, per scavare un solco sanguinoso fra le popolazioni della sponda

orientale dell'Adriatico. Popolazioni che per secoli avevano convissuto, in un equilibrio complesso ma fruttuoso per quelle terre e per quelle genti.

Le foibe purtroppo non sono l'unico atto di pulizia etnica che ha funestato i Balcani nel 20° secolo. Si può anzi dire che abbiano anticipato altre tragedie, che mezzo secolo dopo avrebbero accompagnato la dissoluzione dell'ex- Jugoslavia. Ma naturalmente questo è il dramma che ci riguarda più da vicino, che ci tocca più dolorosamente.

Per questo il Governo Berlusconi nel 2004 decise di istituire il giorno del ricordo il 10 febbraio, come doveroso omaggio alle vittime e come monito perché simili drammi non si ripetano. Ricordare è un dovere morale, civile, politico, ma non significa in alcun modo riaprire antichi conflitti. I responsabili di quelle stragi sono persone fisiche da tempo scomparse, inquadrare nell'ambito di una forza armata, espressione di uno Stato oggi dissolto - l'Esercito Popolare di liberazione Jugoslavo, guidato dal Maresciallo Tito - ed erano ispirate da un'ideologia sconfitta dalla storia. Gli Stati che hanno preso il posto dell'ex-Jugoslavia non hanno alcuna responsabilità delle violenze di allora.

Sono nazioni amiche e alleate, a partire dalla Slovenia e dalla Croazia, che condividono le nostre scelte di civiltà, il nostro sistema democratico, l'appartenenza all'Unione Europea e all'Alleanza Atlantica. E proprio la lezione della storia ci dimostra l'importanza della riunificazione dei Balcani Occidentali all'Unione Europea.

L'adesione di questi Paesi rappresenta una priorità del Governo italiano. Ricordare quella stagione di conflitti attraverso materiali oggi a disposizione di tutti, ci consente di avvertire ancora meglio il grande valore della pace, della convivenza proficua e cordiale fra popoli diversi ma uniti da una comune identità europea. È questo il grande valore dell'Europa, la ragione che - prima di ogni altra - ci rende profondamente, convintamente europeisti. Il grande sogno di Adenauer, di Schuman, di De Gasperi, leader di nazioni che si erano combattute aspramente fino a pochi anni prima e che decisero di intraprendere un percorso comune verso un futuro diverso. Un futuro che, dopo il 1989, ha coinvolto anche molti Paesi e molti popoli d'Europa fino a quel momento separati dalla cortina di ferro. Chi come me ricorda con angoscia gli anni nei quali Gorizia era definita la nostra Berlino, gli anni nei quali un confine difficile la separava da Nova Gorica, la stessa città con una sovranità differente, non fatica a comprendere la portata di quanto è successo negli ultimi 35 anni. Chi come me ricorda il luogo simbolo di questa divisione, la piazza della Transalpina di Gorizia, divisa in due da un muro invalicabile, non può che provare una profonda emozione attraversando oggi liberamente quella stessa piazza, nella quale nulla - se non un segno sul terreno - ricorda le passate divisioni, nella quale italiani e sloveni si muovono liberamente, senza barriere, senza contrapposizioni, senza animosità, con la voglia di costruire insieme un'Europa davvero capace di dire "mai più" alle stragi, alle persecuzioni, alle

guerre, alle tragedie come quella delle foibe. Nel 2025 le due città saranno insieme Capitale Europea della Cultura. Un sacrificio, quello delle vittime italiane, che non sarà stato inutile se servirà da monito alle generazioni di oggi e a quelle di domani. Il momento nel quale Lei, signor Presidente della Repubblica, strinse la mano del Presidente sloveno Pahor, proprio sul luogo della Fobia di Basovizza, il luogo simbolo della tragedia, è stata la pagina più alta di questo percorso di riconciliazione, di collaborazione, di lavoro comune sulla memoria e sul futuro.

Signor Presidente, Tutto ciò significa riunire in un abbraccio, all'ombra del Tricolore, i caduti di allora, coloro che furono costretti a lasciare le loro case, e i loro discendenti che serbano vivo nel cuore il dolore di quei drammi e di quelle tragedie. Nei loro confronti abbiamo soltanto il dovere della pietà, del rispetto, della memoria. Ma la memoria ci pone anche di fronte ad una grande responsabilità. Oggi, nuove ombre si addensano sulla pace. L'ordine internazionale pacifico, basato sulle regole, è posto in discussione in tante aree del mondo, ed anche nel nostro continente. Oggi più che mai l'Europa e l'Alleanza Atlantica sono di fronte alle sfide decisive per delineare quello che sarà il mondo nei decenni a venire. Lavorare per una pace giusta, rispettosa dei diritti dei popoli e della sovranità delle nazioni è il solo modo che abbiamo per dire davvero "mai più" e conservare il ricordo di una tragedia italiana. Questo è il modo migliore per rendere onore alle vittime delle foibe.



Ci crea molta emozione essere qui oggi.

Noi abbiamo quasi ottanta anni, e per tutta la vita abbiamo visto i nostri genitori cercare giustizia per la nostra famiglia.

Alla nostra età ci stiamo impegnando affinché il ricordo di quello che è successo a nostro nonno resti per sempre. Per noi è fondamentale che le nuove generazioni sappiano cosa successe dal 1943 al 1945 sulla costa orientale dell'Adriatico, dall'Istria alla Dalmazia. Per questo da cinque anni ci siamo messe a disposizione di questo progetto cinematografico che è faticoso, certamente, ma è anche il modo migliore che abbiamo a disposizione per diffondere il nostro messaggio. A noi interessano due cose: la verità storica e la riconciliazione. Siamo molto felici di essere in questo luogo con il Presidente Mattarella che ha così caldamente nel cuore la pacificazione. Dentro Kevina Jama, una foiba fino a pochi anni fa sconosciuta completamente, furono gettate migliaia di persone, la maggior parte risultate disperse. Senza nome e senza identità. Tanti soldati italiani e tanti croati scomodi per il regime comunista, tanti altri discendenti dai veneziani. Come nostro nonno Mate Čipčić Bragadin. È arrivato il momento di dare l'eterno riposo a queste vittime per troppo tempo abbandonate nelle crepe della terra.



Egea Haffner

Quella bambina di cinque anni è cresciuta, è una nonna anziana di 82 anni, piena di ricordi tristi e anche allegri.

È diventata un simbolo dell'esodo istriano, fiumano, dalmata.

Dietro quella foto c'è una tragedia non solo della mia famiglia, ma di un intero popolo costretto all'esilio.

Sono stata fortunata, ho evitato i disagi e le promiscuità dei tristissimi campi profughi. Mia nonna materna e uno zio ci sono rimasti per ben 10 anni.

Finché avrò salute e vita sarà la mia missione portare la mia storia nelle scuole ed educare i giovani alla pace e alla convivenza fra i popoli.

LE LETTURE

((..)) “Ho il cuore chiuso in una morsa per la delusione e la disperazione. Non riconosco i luoghi... ((..))

Me n'ero andata, bambina tremante di paura, con gli occhi pieni dell'orrore che là avevo veduto, eppure, nei miei sonni inquieti, quella casa era stata l'unica, pacificante oasi di serenità.

Un sentimento improvviso di ineluttabile appartenenza mi invade. ((..)) E' rimasto uguale questo angolo di mondo così vario, mutevole nello scorrere del giorno, eppure eterno, mentre il mio piccolo mondo personale era stato distrutto e spazzato via in pochi, tragici giorni di guerra

Ora posso mostrare loro la casa, le dolci colline, il mare lontano, i miei sogni di bambina, ma della guerra posso solo raccontare qualcosa, non il terrore agghiacciante, la sensazione della morte il cui spettro si era materializzato nella nostra casa in quei giorni. ((..)) Che ne può sapere di quello che prova un albero allorché viene sradicato dal suo campo e gettato da parte a morire? Chi può capire cosa significa vivere in paradiso e il momento dopo trovarsi nel vortice di un ciclone che ti trascina lontano e ti deposita, vuoto, spaventato e confuso, in un luogo sconosciuto e ostile? La maledetta guerra...”.

Graziella Fiorentin

“Chi ha paura dell'uomo nero”

(...) Mio zio Aurelio era stato arrestato sul sagrato della chiesa e portato al comando slavo di Pola insieme agli altri civili e militari italiani. L'unica colpa che avevano era di essere italiani. Zio Aurelio fu giudicato un traditore e trattenuto insieme agli altri. Gli slavi potevano ammazzarli in cento modi. Perché le foibe? Forse non volevano lasciare tracce, volevano occultare quei corpi martoriati in modo che fossero introvabili. Prima li hanno concitati per le feste, torturati tutta la notte. Dopo mezz'ora, Zio Aurelio non sentiva più nulla, avrebbero potuto anche tagliarlo a pezzettini per quanto lo riguardava. Ormai il corpo, privo di riflessi, non reagiva più. A un certo punto gli hanno ordinato di alzarsi, e con gli occhi ha cercato intorno a sé. A un tratto nello stanzone entrarono due ufficiali, un uomo e una donna. Quest'ultima ordinò che il più alto, ossia mio zio, doveva stare alla testa del gruppo. Allora l'altro ufficiale afferrò zio Aurelio per i capelli e stratonandolo lo spinse davanti alla donna, la quale, senza dire una parola, gli spaccò la mascella sinistra con il calcio della pistola. Poi lo misero in testa alla colonna, con l'ultimo che non riusciva a stare in piedi forse perché lo avevano massacrato più degli altri, forse perché più debole di costituzione. Il fil di ferro era penetrato nella carne dei polsi, causando tagli profondi che facevano sussultare quei disgraziati al minimo movimento. Li portarono fuori, seminudi, senza scarpe. Il fresco della notte riscosse per un po' mio zio

dall'intontimento, ma il suo cervello era come inerte. A quel punto altri soldati li presero in consegna e li condussero verso il bosco. Controllarono che ognuno di loro fosse ben legato e poi li legarono una seconda volta l'uno all'altro, tutti insieme, con un filo di ferro che scorreva sotto il braccio sinistro di ciascuno, per formare una fila diritta, fino ad arrivare all'ultimo che giaceva svenuto a terra. E poi giunsero nel luogo prestabilito. L'infoibamento era l'ultima fase della tortura. In tono pacato il Komandir annunciò che era loro dovere liquidare i fascisti, quegli stessi che gli avevano riempito due volte lo stomaco di olio di ricino. E alla fine gridò: "Morte al fascismo, libertà al popolo!". "Morte al fascismo, libertà al popolo!" ripeterono gli altri. Sospinti a calci e bastonate, i prigionieri avanzarono alla cieca, inciampando, le bocche sanguinanti, le braccia bloccate, fin sull'orlo della voragine. Erano schierati sul bordo sinistro del buso de la volpe, un nero abisso dove non potevano penetrare né il sole né l'occhio umano. Dopo un volo infinito di quindici o venti metri accompagnato dalle urla di dolore per gli schianti contro le rocce, lo zio piombò nell'acqua cinerea dopo aver sbattuto la faccia contro uno sperone. Quando tornò in sé, lassù in alto albeggiava, lui perdeva sangue dalla bocca e la mandibola gli ciondolava come un morso. Teso e muto, riuscì a liberare le mani e a remigare verso l'alto, aggrappandosi a quella che credeva una zolla, dell'erba, ma presto capì che era la testa di un uomo che rantolava aiuto, allora l'afferrò, la tirò a sé, il terremoto nel cuore e una furibonda volontà di non mollare, e cominciò a risalire verso quel dito di luce lassù. Quando raggiunse l'orlo del precipizio, un lontano frinire di grilli cessò di colpo.

Anna Maria Mori e Nelida Milani

"Bora. Istria, il vento dell'esilio"

(...) Si parte. La mamma, la zia, le nonne, tutti a impacchettare i bicchieri di cristallo con i gigli intagliati, leggeri come bolle di sapone, i libri di papà. Si impacchetta e si mette in una cassa la signora di porcellana della stanza di nonna, in abito da sera stile Via col Vento.

(...) Si parte, sparisce in un'altra cassa, confuso insieme ai piatti bianchi e azzurri e alle lenzuola di lino pesante con le iniziali della mamma o della nonna, il simbolo di quegli anni allegri, tragici e stupidi: l'elefante-soprammobile in argento, con la proboscide alzata in segno di buon augurio, e come ho tremato, confusa e in qualche modo contenta, quando l'ho rivisto, usato come "segno" di un mondo e di un'epoca, nel bel film di Pupi Avati Storia di ragazzi e ragazze. Sparisce lo scarpone di porcellana con le stelle alpine comperato a Cortina e la mia contadinella di porcellana rosa a fiorellini ("Oh campagnola bella, tu sei la reginella...").

Mamma, papà, perché? "Perché bisogna". E perché bisogna? "Bisogna andare, perché è pericoloso restare. Punto e basta". Si parte per sempre? "Sì: forse per sempre". E il gatto nero che avevamo chiamato Tito, per addomesticare il Pericolo rappresentato da un Maresciallo con troppe medaglie sulla divisa bianca, e per esorcizzare le nostre paure? "Quello, purtroppo, resta, non possiamo portarlo con noi, perché non sappiamo dove andremo a stare, e se, e quando, riavremo una casa"; lui resta, insieme alla casa, che

non possiamo portare, e insieme al giardino con i bulbi olandesi dei tulipani sottoterra, la pergola di moscato rosa, la magnolia gigante, il fico, il ciliegio, il pesco da fiore (“impara: si chiama prunus”), gli alberi di prugne piccole e dolci, color oro vecchio.

Anna Maria Mori e Nelida Milani

“Bora. Istria, il vento dell’esilio”





la conduttrice Viola Graziosi





*l'esecuzione dell'Orchestra del
Conservatorio G. Tartini*

INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	pag. 1
INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI GIUSEPPE DE VERGOTTINI.....	pag 11
INTERVENTO DEL PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE DAVIDE ROSSI.....	pag 17
INTERVENTO DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERIE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ANTONIO TAJANI.....	pag 25
INTERVENTO DI ALESSANDRA RIVAROLI.....	pag 31

INTERVENTO DI EGEA HAFFNER.....	pag 33
LE LETTURE.....	pag 35

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*